

L'educazione degli adulti tra emergenze e strategie

Laura De Lazzari, CISL Scuola Nazionale

Uno studio recente sulla diffusione dell'analfabetismo in Italia, basato sui dati ISTAT 2001, mette in evidenza una configurazione piramidale per quanto attiene la scolarità nel nostro Paese; 7,5% i laureati al vertice, 36,52% gli italiani senza alcun titolo di studio o in possesso della sola licenza elementare, 25,85% i soggetti che hanno frequentato le scuole superiori, 30,12% in possesso del titolo di III media.

Il 25%, pur con licenza media, non possiede le abilità fondamentali, un analfabetismo di ritorno che deve preoccupare.

Nella società dell'informazione, dai processi forti di inclusione da una parte, ma di esclusione dall'altra, si palesa un fenomeno occulto perché poco indagato che è la carenza della cosiddetta competenza alfabetica funzionale, la literacy, ovvero la capacità di comprensione, saper leggere, raccogliere ed utilizzare informazioni da declinare in competenze per interagire in un ambiente più o meno complesso.

E questo, in una fase storica in cui le nuove frontiere del sapere si ampliano, superano forme e contesti tradizionali dell'apprendimento ed investono bisogni, aspirazioni, visioni professionali e sociali che interessano le diverse fasi della vita.

Ciò conferma l'esistenza di una specificità dell'educazione degli adulti e per gli adulti.

Il cambiamento continuo prodotto dallo sviluppo tecnologico, fattore di innovazione permanente che significa accumulazione di conoscenze, accelerazione dei cambiamenti nella produzione di beni di scambio, quindi produttività, ma anche competizione senza tregua, include insieme alla complessità che sta investendo il mercato del lavoro mutamenti strutturali inimmaginabili soltanto dieci/quindici anni fa: da una parte la labilità del mercato, dall'altra la precarizzazione del lavoro.

Oggi non si tratta soltanto di impiego meno stabile, ma anche di natura e di livello dell'impiego che non sempre si presenta motivante e di alto profilo professionale, ma più facilmente può proporsi di bassa qualità e, come tale, appetibile per il lavoratore straniero.

Una dualizzazione del mercato del lavoro con una divaricazione sempre più accentuata tra mansioni e profili di basso e di alto livello che, in assenza di necessari anticorpi, produce una discriminazione sociale di rottura del sistema delle uguaglianze faticosamente costruito.

A tali dinamiche del mondo della produzione e del lavoro si aggiungono cambiamenti profondi sul piano sociale e demografico che mettono in discussione modelli consolidati: esigenze di inclusione e coesione sociale che postulano la ricerca di nuove forme di democrazia partecipata, nuovi bisogni legati all'allungamento della vita, ma di una vita attiva che cerca risposte in campi diversi, con una gestione personalizzata del tempo libero o liberato dal lavoro per scelta o per necessità.

Tutto ciò promuove una domanda di cultura e di formazione che non proviene più soltanto da situazioni di deprivazione e di svantaggio, vecchie e nuove, ma da aree e segmenti di società scolari, interessati ad arricchire il portfolio personale delle competenze o a dare più senso all'agire personale.

La stessa evoluzione istituzionale all'insegna di un federalismo che vorremmo cooperativo e soli-

dale postula la partecipazione attiva e consapevole dei cittadini che, in quanto tale, non può prescindere dal possesso di un'adeguata strumentazione culturale e civica.

Istruzione e formazione in età adulta non rivestono più un carattere solamente funzionalista, ma ineriscono la complessità dell'agire dell'uomo e del cittadino in un contesto di partecipazione democratica come tutti i pronunciamenti della Comunità Europea affermano.

Questo ormai palese ampliamento dei bisogni richiede ambiziose politiche di convergenza tra tutti i soggetti interessati a livello istituzionale e sociale.

Non a caso una politica di convergenze nazionali-europee con l'individuazione delle priorità di intervento e degli investimenti necessari all'interno di una cooperazione strutturata e continua, a sussidiarietà UE per le politiche nazionali, è stato uno dei punti fermi della ripresa di attenzione europea sugli obiettivi di Lisbona, anche rispetto alla partecipazione dei cittadini all'istruzione e formazione permanente.

Nel nostro Paese l'educazione degli adulti è stata materia pregiata all'interno di grandi accordi di concertazione tra governo e parti sociali alle quali ultime va riconosciuto il merito di averne intuito la funzione strategica per il forte intreccio sinergico tra formazione e lavoro, tra innovazione e strumenti di promozione all'occupazione, tra istruzione ed esercizio paritario dei diritti di cittadinanza in una fase di rapidi mutamenti e di forte rischio per le tradizionali tutele occupazionali.

Di grande rilevanza, purtroppo soltanto politica perché rimasto inattuato, è stato l'Accordo del 2 marzo 2000 che disegnava una riorganizzazione strutturale dell'attività EDA, riconducendo a sistema esperienze ed innovazioni nel quadro delle nuove articolazioni delle competenze istituzionali.

L'idea-forza era l'integrazione sia dal punto di vista del modello formativo, sia dal punto di vista della sua programmazione ed organizzazione sul territorio attraverso l'impegno comune di soggetti istituzionali e partner sociali in una organizzazione di rete, nella distinzione di compiti e funzioni. Si usciva dall'autoreferenzialità e dall'autosufficienza per adeguare meglio l'offerta ai nuovi bisogni dei target di riferimento, senza abdicare alla funzione storica di recupero delle fasce deboli espulse dal sistema, in ottemperanza all'obbligo costituzionale della conquista per tutti del "sapere minimo", oggi sinonimo di alfabetizzazione innovata nell'evoluzione dei linguaggi.

Una strategia ambiziosa e complessa perché ambizioso era l'obiettivo e complessa la realtà sottesa, strategia tutt'ora vincente in quanto coerente non soltanto con i bisogni dell'utenza che si esprimono nella diversità di contesti più o meno formali, ma integrabili rispetto a percorsi di apprendimento continuo personalizzati, coerente anche con l'architettura istituzionale che postula relazioni sistemiche.

Purtroppo quell'accordo per inerzia e miopia politica è rimasto solo un documento.

Continua oggi la funzione insostituibile dei Centri territoriali permanenti come luogo che nella nuova fisionomia può intrecciare offerta di opportunità formative e di servizi e che, insieme alla strumentazione più recente dei fondi interprofessionali e del fondo per la formazione dei lavoratori interinali, concorre a soddisfare una domanda di formazione diffusa ed esigente nella sua eterogeneità.

Tutto ciò nonostante il MIUR abbia voluto usare, pur in presenza di un'utenza speciale, regole standard per ragioni tutte burocratiche, impedendo ai Centri territoriali permanenti di esplicitare appieno le loro potenzialità.

In questo quadro di grandi opportunità per lo sviluppo dell'educazione degli adulti su una plura-

lità di fronti, volendo affrontare anche il nodo più problematico del rientro in formazione di un grande numero di soggetti, in prevalenza con bassi livelli di cultura e di scolarità, al fine di rispondere all'obiettivo europeo dell'assolvimento dell'istruzione secondaria superiore entro il 2010 per almeno l'80% di popolazione compresa tra 25 e 64 anni, diventa necessario mettere in atto strategie incisive e di ampio respiro che postulano, innanzitutto, un vero e proprio salto culturale.

Si tratta di passare da un'ottica ancora basata sulla centralità delle istituzioni formative ad un'ottica che si deve fondare sulla centralità dei soggetti in formazione.

La nostra organizzazione si è spesa molto su questo, rivendicando un modello formativo che, anche attraverso la sperimentazione metodologica, creasse le condizioni più favorevoli alla partecipazione di un'utenza dalle riconosciute peculiarità.

Se esiste una specificità dell'educazione degli adulti com'è dimostrato, essa va assunta come criterio guida di politiche dedicate che hanno nella concertazione e nel rapporto con il territorio i punti di forza per la fattibilità.

Serve innanzitutto assicurare l'accesso generalizzato a percorsi di apprendimento continuo, sancendone il diritto alla fruizione.

Serve ancora riportare al centro l'obiettivo dell'offerta formativa integrata basata su una programmazione territoriale funzionale ai bisogni rilevati e con chiavi di lettura per interpretare anche i bisogni non espressi.

Serve da ultimo prefigurare un modello organizzativo flessibile, modulare, aperto al riconoscimento delle diverse esperienze da validare e da certificare.

In questa direzione è indispensabile definire norme-quadro, anche soluzioni legislative, che diano certezza di sistema e favoriscano le sinergie ai vari livelli per esiti di efficacia in termini strategici.

Oggi siamo di fronte ad una riforma rispetto alla quale la CISL Scuola ha espresso grosse riserve e preoccupazioni sia per il profilo culturale/pedagogico sia per l'impianto ordinamentale, riforma che però riporta nella legge istitutiva, primo tra i principi e i criteri direttivi che definiscono il nuovo sistema di educazione e di formazione, l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, riferimento che abbiamo apprezzato.

Peccato che nei decreti attuativi non ci sia traccia.